

# Hadjadj e la cultura cattolica

LORENZO FAZZINI  
Bassano del Grappa

«I libri di Nietzsche e Marx avranno una posterità nella Chiesa anche quando i suoi eredi, adepti dell'animalismo, li avranno abbandonati, perché ci saranno ancora cristiani che li studieranno». Quando il microfono è in mano a Fabrice Hadjadj (lo stesso sanno i lettori di queste pagine quando impugna la penna...), il paradosso è servito. La platea che venerdì sera ha affollato (moltissimi i giovani: fenomeno quanto mai incoraggiante!) il Teatro Remondini di Bassano del Grappa per la 39° edizione del Premio Internazionale Cultura Cattolica, promosso dall'omonima Scuola fondata decenni fa da don Didimo Mantiero, ne ha avuto una prova: Hadjadj ha spaziato da Platone ai suoi 9 figli (in prima fila la moglie Siffreine, regista teatrale), da Shakespeare alle proprie pratiche da clown, dalla strage di San Bartolomeo a Cicerone. L'apprezzato saggista e filosofo francese, proveniente da una famiglia ebrea sefardita di stanza in Tunisia e convertito al cattolicesimo all'età di 27 anni dopo essere stato un fervente nietzschiano in salsa parigina, da un lato ha scandagliato con ironia quasi feroce l'onore di ricevere un riconoscimento che in passato è stato assegnato a personalità come Joseph Ratzinger, Luigi Giussani, Divo Barsotti. Dall'altro ha esplicitato alcune intuizioni molto ficcanti sul distico "cultura cattolica", che magari hanno un pochino spiazzato i tanti convenuti a Bassano per ascoltarlo. Perché quella di Hadjadj non è stata la solita retorica della difesa di una (presunta) superiorità o purezza del pensiero cattolico, quanto il riconoscimento della vocazione del cattolico ad essere "diacono" della cultura, proprio quando, oggi, «la cultura è diventata la prima distrazione: guardiamo serie tv catastrofiche per non guardare in faccia la catastrofe imminente». «La

rivelazione cristiana non è una cultura – ha scandito l'autore del recente *Perché dare la vita a un mortale?* (Ares) – ma il luogo nel quale le culture possono avere una permanenza miracolosa grazie alla Chiesa. Diventando cristiano sono diventato contemporaneo di Sofocle, di Platone, di Agostino e le domande di Shakespeare e di Racine sono quelle che anche io mi porto dentro». Hadjadj non ha smentito la sua nomea di "moderno irregolare" affermando che «l'uomo postmoderno non crede più nel futuro, e per questo non pianta alberi. Il supercyber del postumanesimo non deve essere coltivato». Al tema della carnalità del cristianesimo Hadjadj ha poi dedicato alcune pennellate intellettuali (*Mistica della carne*, edito da Medusa, era del resto il titolo del suo primo saggio tradotto da noi): «L'atto più mistico del cristiano è avere la bocca piena di cibo, andando a fare la comunione. Quando ho ricevuto il premio per la spiritualità di oggi in Francia ho detto alla giuria che avevano sbagliato persona: in quanto ebreo e cattolico, la mia spiritualità è di ieri e di domani, non di oggi». E se Francesca Meneghetti, presidente della Scuola di cultura cattolica, ha ricordato come Hadjadj abbia richiamato nei suoi libri il ruolo della responsabilità dei credenti rispetto alla rivelazione, Lorenzo Ornaghi, presidente della giuria del Premio, ha dato lettura della motivazione della scelta di Hadjadj come premiato: «Con grande passione e intelligenza richiama il pensiero europeo a cercare sempre i punti in cui vita e cultura si congiungono, senza mai cedere al conformismo delle opinioni prevalenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

